

Pamphlet contro l'università spettacolo

Francesco Tentori

1. L'intenzione iniziale (*a-priori*) di questi appunti è chiarita dal titolo. Essi sono stati stilati in epoche diverse e non ho speso molto tempo a cercare di renderli omogenei e «più organici». L'impressione di una lettura *a-posteriori* è che si tratta di riflessioni sulla presunzione.

Nel paese del Sud Tirolo, dove sto scrivendo questi appunti non ho modo di consultare Devoto-Oli e Zingarelli¹. Nella mia rozza etimologia, allora, presunzione viene dal verbo presumere «assumere prima». È cioè, in questo senso, equivalente di «tesi» o di «ipo-tesi». Come tale, la presunzione, in sé, non è né buona né cattiva. Solo lo sviluppo della tesi può dimostrare la bontà scientifica dell'assunto.

Ma a me sembra che, nel significato traslato del linguaggio comune, presunzione è termine che è andato accumulando un significato deterioro = chi presume, si accontenta, appunto, della sua presunzione, è incurante di controllo e di verifica. Si sente un genio, e perciò preferisce continuare a presumere ipotesi sempre diverse, che rimangono tutte a mezz'aria: il fumo di molte idee.

Poiché lo scritto è sulla presunzione, mi sembra opportuno premettere quale sia la mia tesi (o presunzione in senso positivo: di ipotesi di dimostrare).

Presumo di appartenere a una pessima generazione di educatori: che accumulando leggerezza, assenteismo, dannosa (e opportunistica) generosità, nei confronti dei rincalzi più giovani, ha condotto l'università italiana alla non esilarante condizione attuale.

Presumo di essere — rispetto a questa mia generazione — quello che, biologicamente, si definisce un «mutante».

A differenza di tanti colleghi, non sono vissuto sempre, con continuità, «dentro» all'università (dall'iscrizione come matricola all'ordinarietà). O meglio: a differenza di tanti colleghi, non ho praticato, fin dalla laurea, quella mescolanza d'insegnamento (o sedicente tale) e di pratica professionale sviluppata solo in Italia a contatto con la classe di amministratori e di politici forse peggiore di tutta Europa.

A differenza di tanti colleghi, ho fatto una serie di esperienze di lavoro in paesi in via di sviluppo, e mi è capitato di conoscere i paesi cosiddetti «avanzati» quando ero giovane, e non in età di climaterio².

A differenza di tanti colleghi, conservo alla mia età illusioni e speranze che nulla hanno a che vedere con il loro cinismo da vecchie prostitute.

Forse per questo, «non mi adegua» all'attuale declino dell'università pubblica, e non credo ai miti illusori di nuove università private. Penso che una rinascita dell'università, nei paesi cosiddetti avanzati (ai quali l'Italia presume di appartenere), sia cosa molto difficile, ma non posso fare altro che lottare per questa rinascita: basata sulla messa al bando dell'attuale autodidattismo, a tutti i livelli, che significa — appunto — messa al bando di ipotesi di ricerca sempre nuove abbandonate ogni anno e che abortiscono in continuazione.

La condizione attuale significa portare al titolo di dottore in architettura (con poche eccezioni) una massa di sbandati senza mestiere. Significa mantenere nell'università dei cosiddetti ricercatori o dei cosiddetti dottorandi che — afflitti al massimo dalla presunzione (in senso negativo) — arrivano quasi ai cinquant'anni con lo

spessore d'informazione che ieri apparteneva ad un qualsiasi ventenne.

L'unico lavoro che posso svolgere nell'università è di mettere tardivo riparo, per la laurea, con molta fatica, per pochissime persone, ai guasti prodotti dalla sconcia accolta della «promozione assicurata per tutti».

Da me non si presentano, certo, gli studenti che hanno già, quasi di media, il centodieci assicurato (a torto o a ragione). Si presentano, per la preparazione della tesi di laurea, degli autentici analfabeti. Così, per ognuno di loro, e per raggiungere risultati appena mediocri, devo spendere molte più energie (e capacità) di quante impieghino colleghi più fortunati, o più cinici (che contaminano il lavoro dello studente colle loro trovate progettuali).

Ad altro livello, sono impegnato, fin dalla sua costituzione, nel dottorato di ricerca: e questa — se si eccettua la quotidiana esperienza di lavoro con pochissimi collaboratori di cui ho piena stima — è, purtroppo, l'unica esperienza che possa vantare di contatto con ricercatori scientifici più giovani di me.

È un paradosso che così sia, dato che, nel dipartimento in cui lavoro, oltre la metà dei docenti è costituita da ricercatori. Ma in genere, da essi, non ho mai avuto una proposta di collaborazione critica. Ricevo invece, già stampati alla perfezione, molti pseudolibri³.

Su questi, non ho mai voluto esprimere un giudizio scritto, per non contravvenire a un articolo del mio codice etico: «non si recensisce la merda scientifica». Vale a dire: non si recensiscono le rimasticature di letture frettolose, scopiazzature da principianti, cotte⁴ per questo o quel personaggio della cultura-spettacolo: che rendono, effettivamente, questi pseudo libri l'equivalente del contenuto dell'intestino di un cadavere, che un povero perito-settore è obbligato a analizzare per poi diagnosticare che cosa il morto ha mangiato, e a che ora. È vero che non le ho lette tutte, queste pubblicazioni, e posso quindi sbagliarmi di grosso, sul contenuto di alcune. Ma proprio questo è il lato perverso dell'università attuale, e che può essere adombrato dalla vecchia favola del pastorello: che a forza di gridare per scherzo «Soccorso!» e «Al lupo!», non fu creduto proprio per nulla, quando il lupo c'era sul serio, e il soccorso gli serviva davvero.

Tutti si ritengono adatti a fare tutto. Ai concorsi per dottorato di ricerca si presentano legioni di laureandi: sarebbe veramente interessante analizzare a fondo i loro curricula di studio (ma non ho avuto mai la fortuna di essere selezionato per una commissione di ammissione).

Preoccupa — soprattutto — la mancanza di chiarezza di molti tentativi. Conosco dei ricercatori, che un anno prima mi chiedevano se era il caso, per loro, di tentare il dottorato di ricerca e che l'anno successivo hanno presentato titoli per il concorso a cattedra.

Onestamente, mentre avrei — in molti casi — accettato di collaborare criticamente a delle tesi di ricerca *in fieri*, non me la sono sentita di passare il mio tempo a leggere — oltre alle schiocchezze, cui si è obbligati di ufficio, che talvolta mi ammaniscono laureandi e dottorandi — questi pseudo-libri; non me la sono sentita di passare il mio tempo a redigere stroncature velenose (che verrebbero — del resto — puntualmente riciclate come recensioni: tanto — si sa — in un concorso universitario nessun commissario ha tempo di leggere «i titoli»). La mia presunzione è, quindi, che non solo la mia generazione sia stata pessima, dal punto di vista educativo, ma che si stia preparando ad insegnare una generazione ancora peggiore: essi accettano l'intervento della generazione più anziana solo se si tratta di un elogio smaccato ed esagerato. Qualsiasi riserva critica, viene interpretata come un delitto di lesa maestà. Questa generazione non sa — in effetti — che cosa sia una scuola. Essa è la generazione dell'autodidattismo.

Qualche ragione effettiva si può cercare. Per esempio — è un fatto che il mondo continua a non avere bisogno di tanti intellettuali e — malgrado i computers — continua ad avere un disperato bisogno di abilità manuale.

Cosicché è facile che un architetto di grandi speranze trovi impiego, dopo la laurea, a finalizzare tavole da disegno prodotte da un computer con retini decorativi, caratteri transfert e adesivi trasparenti: lavoro di merda, per il quale può essere pagato quanto un non-laureato. Il fatto è che non vi è rispetto per il lavoro manuale: gli intellettuali, come i nobili di un tempo, possono usare le mani solo per cose sublimi, cose poetiche, creative o — al massimo — per guardare agli interessi e «fare di conto».

Forse questa grettezza del «mondo che rifiuta la genialità sconosciuta» si ritorce anche contro la scuola, contro i professori, contro tutti quelli che sono colpevoli di essere di una generazione diversa da quella oggi sulla scena. Un vero peccato.

2. Io mi sono laureato a Venezia nel 1957. Non ho, soltanto, avuto molto bravi professori. Ho fatto parte di una *scuola*: cioè di un contesto organico di professori. «C'erano tra di noi anche delle grosse differenze — rievocava Ignazio

Gardella in una cerimonia in memoria di Giuseppe Semonà — ma c'era rispetto reciproco».

E quando c'è questo, viene anche il rispetto degli studenti. Era capitato che la mia famiglia si trasferisse a Milano, nel 1955. Così, pur continuando i miei studi a Venezia, feci amicizia con alcuni laureandi milanesi che lavoravano con me nella redazione di «Casabella». A differenza di me, essi erano praticamente degli autodidatti. Al massimo, dell'intero novero dei loro professori, salvavano — con una certa degnazione — Ernesto Rogers e Giò Ponti. E così, a Milano, capitava dalla costituzione della Facoltà di Architettura al Politecnico. Quando si era laureato Ernesto Rogers — ad esempio — egli, dal disprezzo generale per i suoi docenti, salvava Ambrogio Anonni e Gaetano Moretti. Più tardi, quando per qualche anno insegnai a Milano, l'unico docente rispettato era Guido Canella. Ma un docente — o un clan intorno a lui — non fanno una scuola.

Probabilmente, Milano perse l'occasione di diventare una scuola per colpa della famosa sospensione collettiva dei vecchi maestri (Albini, Belgiojoso, Bottoni, De Carli, Viganò) e dei giovani maestri (Guido Canella, Paolo Portoghesi, Aldo Rossi).

Venezia, invece, continuò ad essere una scuola ancora per una decina d'anni, dopo la mia laurea: c'è chi dice fino al 1965, oppure fino al 1970. Poi, divenne come Milano: uno sfasciume pendulo in cui — per le composizioni — secondo gli studenti, si può salvare Aldo Rossi, Vittorio Gregotti, Gian Ugo Polesello e — turandosi il naso — qualche altro.

Intendiamoci. L'autodidattismo — specie in una università relativamente piccola come l'IUAV — è una necessità, perché non tutte le specializzazioni disciplinari sono — o possono essere — rappresentate.

Per esempio: ho conosciuto un giovane e preparato archeologo, che si è laureato a Venezia con una tesi in aereofotogrammetria, con un docente di tale materia. È, praticamente, un autodidatta, che ha studiato su riviste specialistiche inglesi, forse francesi e polacche, e attualmente sta svolgendo — pur tra molte difficoltà — un ottimo lavoro.

Ma gli autodidatti «seri» e «per necessità» non sono molti.

Abbondano, invece, gli autodidatti per presunzione: anche nei settori in cui — come nella composizione architettonica — Venezia presenta una serie di valori singoli qualitativamente elevati. Probabilmente, a spingere gli studenti verso l'autodidattismo è una caratteristica del settore «compositivo» veneziano (ma anche, per quanto

so, milanese, romano e così via): la mancanza di una relazione reciproca, la mancanza di quello che Gardella definiva «rispetto reciproco», e che ha indotto negli studenti la sensazione di un quasi totale bisogno di autodidattismo.

Venezia è, del resto, un arcipelago un po' misterioso. L'isola principale è il dipartimento di Storia a Ca' Badoer. Vi sono poi i due dipartimenti «paraffini» (da «parum affine») di Ca' Tron, e l'isola Ferdinandea del dipartimento di Restauro.

Ma quando si è di stanza ai Tolentini, i segnali dalle altre isole appaiono lontani e sfocati. La città che ospita la Facoltà — tra le sue piene estive e il deserto invernale —, con una classe dirigente sclerotica che, forse, si ricorda ancora della chiusura del Gran Consiglio nel 1797, non è la più adatta ad accogliere un'università o — per lo meno — lo è quanto Urbino e Camerino. Sarebbe stato ragionevole che IUAV e Ca' Foscari avessero creato dipartimenti insieme a Padova e a Verona: ma, in questo totale ripiegamento su loro stesse, le due facoltà veneziane sono, invece, un segno che — sulla laguna — l'idea riformatrice del DPR 382-1980 è totalmente fallita.

Quanto all'IUAV in prima persona, ricordo le lontane discussioni sulla «specificità» dell'architettura e sulla necessità che, in particolare discipline specialistiche come scienza delle costruzioni o calcolo infinitesimale o chimica e fisica, tenessero conto di questa specificità.

Mi pare che gli unici cambiamenti intercorsi, in trent'anni, siano derivati dalla soppressione di alcune materie (chimica, fisica, mineralogia etc.). Ma gli specialismi persistono immutati; anzi sono notevolmente aumentati di numero, con nessun miglioramento per il «buon senso» dei giovani progettisti: che — per esempio — hanno a loro disposizione uno specialista di trasporti che spacca il capello in quattro sugli studi Origine-Destinazione, ma continuano, imperterriti, a disegnare incroci a quadrifoglio sedotti dalla forma, o forse dal significato del simbolo, senza minimamente badare al fatto che su quelle strade è prevedibile che passino — si e no — dieci macchine all'ora.

Naturalmente, questi giovani hanno «dalla realtà» buoni modelli di megalomania: come quei quartieri romani (Spinaceto, Laurentino) costruiti intorno ad autostrade, sovradimensionate e assolutamente deserte.

3. «A cinquant'anni, un uomo è vescovo, o è sagrestano». La durezza del proverbio siciliano si addice alla mia condizione: non essendo vescovo, devo essere sagrestano. Forse ho tentato trop-

pi mestieri (critico di architettura, architetto, specialista in progettazione stradale, urbanista, professore di composizione) e la facilità con cui uno riesce ad affrontare troppe cose diverse è forse un simbolo di superficialità ma, comunque, non viene mai perdonata (è facoltà solo di un genio come Le Corbusier essere riuscito ad imporsi, oltre che come architetto e urbanista, anche come pittore). Sono certo, tuttavia, di due cose: che il mestiere del professore lo sto facendo, con serietà, dal 1972, dunque da 14 anni; e, da quasi quarant'anni, dal 1949 vado accumulando cognizioni e informazioni sulla disciplina della progettazione architettonica.

Mi capita — allora —, molte volte, di chiederme perché le mie lezioni hanno successo o — per lo meno — sono seguite attentamente all'Università di Palermo o a quelle di Roma e di Napoli e sono seguite — invece — da quattro gatti distratti a Venezia.

«Perché l'erba del vicino è sempre più verde», è la risposta più facile. Temo però che si tratti anche della risposta più giusta.

Badate bene. Comprendo che certe forme irrazionali di disprezzo sono necessarie. Il disprezzo verso ciò che non si può avere, non deriva solo dalla situazione della volpe nella favola di Esopo: che disprezzava l'uva («Nondum matura est»), perché stava troppo in alto per i suoi salti. Il disprezzo verso una serie di autori, di problemi scientifici etc. è una *forma mentis* difensiva pienamente giustificata dalla conformazione del mondo moderno, dall'esuberanza di informazione di cui possiamo disporre.

Sarebbe stato assurdo e stupido che gli intellettuali, sullo scorcio del secolo XV o sugli inizi del XVI, quando iniziò l'arte della stampa, respingessero la lettura di quei quaranta-cinquanta volumi a cui, pur ricorrendo agli scambi con tutti i loro simili, ognuno di loro poteva, al massimo, aspirare di accedere.

Ma ho letto, di recente, che la biblioteca del British Museum, ogni anno, riceve pubblicazioni che basterebbero a riempire tre nuovi chilometri dei suoi scaffali. Ignoro se li conserva veramente tutti, o ne getta una certa quantità al macero, con tecniche di selezione appropriate. So però che questo — selezionare, come si può — è esattamente quello che fa — più o meno irrazionalmente — ognuno di noi, ogni giorno, per rapportare la limitatezza del suo tempo lavorativo alla soverchiante ridondanza della possibile informazione.

E, però, ricadiamo nei meccanismi psicologici di cui prima si diceva. Abito a Roma dal 1970 e tuttavia vi sono moltissime cose (per es.: le

stanze di villa Massimo affrescate dai nazareni tedeschi) che devo ancora vedere. Perché? Non perché dal 1970 non abbia avuto tempo libero a sufficienza per vederle, o perché mi sia scontrato con lo sfasciume di cui i nostri beni artistici sono in balia (il custode è andato a farsi la barba, mi sentii rispondere una volta alla villa di Caprarola, che avevo raggiunto nell'orario limitatissimo, in cui, teoricamente, secondo la guida, si poteva visitare). No. Semplicemente perché ci posso andare «un'altra volta».

Se, invece, mi trovo a Berlino, o anche a Lagos: dove sò che avrò poche occasioni di ritornare, mi affretto a vedere tutto ciò che è possibile nel tempo a mia disposizione.

Questo è il guaio della università di oggi: consente agli studenti di essere sempre a Lagos o a Berlino. Dopo anni di monotona scuola secondaria, in cui dovevano sopportare per un anno intero sempre i soliti professori, con l'unico palliativo delle gite scolastiche, ora essi si trovano in una Università che il meccanismo degli scambi internazionali ha trasformato in una gita scolastica perpetua: una specie di Fiera dello Spettacolo dove — come ai Festival cinematografici — è ormai diventato impossibile seguire tutte le manifestazioni, e quindi si seleziona *a caso* quello che si può vedere.

È capitato a me, dunque capita ad ogni studente, di scoprire il giorno prima che l'IUAV, nello stesso giorno, o serie di giorni, organizza e invita a presenziare anche a tre diversi seminari, tutti — magari — egualmente interessati. Nessuno si è preoccupato di coordinare il calendario. Nessuno si preoccupa del fatto che l'uomo non può essere presente in più di un luogo per volta.

Sarà colpa della direzione? Sarà colpa del Corso di Laurea? Si fa prima a sostenere la mia tesi.

Non esiste più una scuola; ma una ridda anarchica di gruppi di animazione, piccole comunità di S. Petriignano per studenti depressi: da raccogliere, possibilmente, tutti nell'aula Magna ad ascoltare in religioso silenzio qualche cialtrone di Vienna o di Lugano.

Il comico è che gli attuali «impresari di spettacolo» dell'IUAV sembrano ignorare che è, effettivamente, esistita una Scuola di Venezia. Miseramente, con espedienti di *climbing*, essi vorrebbero accreditare che sono loro — quelli di oggi — la Scuola di Venezia.

Mi sento molto solo, e vorrei andarmene. Se resisto è perché ancestrali impulsi scoraggiano in me il nomadismo e mi fanno ritenere la stanzialità un tipo di civiltà superiore.

Da anni, ripeto, io vengo invitato solo in tre sedi italiane (come ospite, ogni anno, nel mio corso un architetto italiano).

Mi sembra chiaro che non posso competere, in esotismo, con quanti spendono il loro sapere (vero o supposto) oltreoceano (o perlomeno all'esterno), ma — in cambio — possono importare a Venezia sempre nuove star (dopo i balletti afro-cubani del 1982, non mi meraviglierei, domani, di un seminario di dervisci o di zùlù: dopotutto, l'esotismo è l'anima dello spettacolo).

Ci sarebbe un unico modo in cui lo spettacolo potrebbe produrre degli effetti: una sua limitazione, una sua disciplina. Ad esempio: una riduzione nel numero di ospiti e una intensificazione, iterazione delle loro visite: delle visite — intendo — di quelli che sarebbero veramente utili, oltre lo «spettacolo». Ma, invece, sono convinto che gli stessi professori a contratto fanno ben poco, veramente ben poco, per meritarsi i milioni che percepiscono.

Del resto, che, tra il semestre o l'anno intero del professore a contratto e le misere duecentomilalire che si possono pagare ad un professore ospite, per una singola lezione, non esista altra forma intermedia di compenso, è classico esempio della stupidità incoercibile dell'università italiana attuale.

Quanto al fatto che gli ospiti sono troppi, dipende dalla democrazia: per cui sono trecentosessantacinque (quanti i giorni dell'anno), almeno, i docenti che invitano ospiti a Venezia. Tenu-to conto, però, delle domeniche e delle vacanze, sono molti di più gli ospitanti e gli ospiti che i giorni dell'anno.

Non so come si esca da questa situazione. So che le situazioni di democrazia con assoluta mancanza di egemonia (il Cile di Allende era così) sono pericolose e poco costruttive.

4. Ma torniamo allo studente. Che egli si comporti come il turista giapponese in un supermercato italiano (o come un turista italiano in un supermercato latino-americano) non mi fa alcuna meraviglia: il suo «potere d'acquisto» è molto elevato, l'offerta di articoli diversi è straboccante, e allora lo studente ritorna, per forza, alla condizione primitiva del cacciatore/raccoglitore: riempie un po' a caso i suoi canestri, seleziona «per simpatie» letture (in genere riviste e non libri) e professori: con l'idea che poi — a casa — selezionerà con comodo quello che gli serve.

È paradossale, ma è solo la scarsità di professori di un determinato insegnamento che potrebbe ristabilire l'ordine.

Mi sono trovato, per due anni, a Palermo, nella condizione di assoluto monopolio: non perché non ci fossero altri professori di composizione, ma perché nessuno voleva essere professore al primo anno (la situazione veneziana è di questo tipo: col pretesto che non vi era un numero di professori sufficiente, si è abolita la composizione al primo anno. E questo significa darsi la zappa sui piedi, secondo la modesta opinione di un sagrestano).

Poter fare i tiranni è una situazione invidiabile: per esempio, si può stabilire uno standard minimo di informazione dello studente. Solo chi lo supera, passa gli esami. A Venezia, se rimandi uno studente, puoi stare quasi sicuro che non lo vedi più: offeso di quanto ti sei permesso di fargli, trova certamente altre strade per superare l'ostacolo. La prima volta che questo non è più possibile, per loro, riguarda, dopo la conclusione degli studi e la laurea, l'esame di stato: la prima prova veramente individuale, dato che è permesso fare anche la laurea «in gruppo» e nei gruppi si imboscano, a piacere, tutti i pigri del mondo.

Puntualmente, agli esami di stato, dei 110 e lode si convertono in bocciati, anche per due volte consecutive.

Ma, prima, gli studenti possono scegliere tra vari percorsi alternativi.

E anche in questo — nella facilità, ossia, con cui si ricorre all'alternativa di percorso come nella smemoratezza per gli ostacoli impegnativi — gli studenti di oggi mi ricordano i cacciatori e raccoglitori, le popolazioni nomadi: è una tecnica di sopravvivenza — però — che mi pare poco adatta ad un mondo di 4,5 miliardi di esseri umani.

Delle popolazioni nomadi, gli studenti attuali hanno anche la caratteristica di prediligere la comunicazione orale.

Vi spiegano per due ore la loro intenzione progettuale. Ed è inutile cercare di convincerli che un giudizio — positivo o negativo — non può essere dato sulle «intenzioni» ma esclusivamente su un disegno. Se ne vanno perplessi: con la convinzione di essere vittime di un abuso.

Eppure, la storia insegnerebbe che solo il modo di produzione agricolo, e poi il modo di produzione industriale (vale a dire due culture basate sulla rigorosa programmazione) hanno consentito agli esseri umani di moltiplicarsi, e di vivere meglio dei loro predecessori. Che l'elettronica sia un nuovo modo di produzione (post industriale), io ho i miei dubbi.

L'uomo da molti secoli cambia, ad ogni giorno, le sue tecnologie ma i gradini di progresso continuano ad essere due soli: la rivoluzione agricola del neolitico e la rivoluzione agrico-

lo-industriale dell'era moderna (essa ha i suoi primi giorni del XV-XVI secolo).

Piuttosto, l'elettronica e gli schermi rudimentali messi nel cortile dei Tolentini, sono un altro modo di ricordarci le inadeguatezze veneziane, e della scuola-spettacolo veneziana. La condizione di mezzi tecnologici esorbitanti rispetto a chi li dovrebbe usare, è condizione tipica dell'università americana, ma questo non è certo il caso di Venezia, le cui aule sgangherate e delabrè riempino di mestizia; la cui biblioteca comune dovrebbe far arrossire i professori di cui è figlia.

Mancano non solo i tavoli da disegno, ma le aule: non si capisce se per reali difficoltà economiche, o per deliberata volontà di continuare a mantenere gli orari didattici veneziani (almeno nel settore della composizione/progettazione dove lavoro) al di sotto di qualsiasi limite ragionevole per effettuare «trasmissione di sapere».

Siamo ancora all'età della pietra. A quando la «rivoluzione agricola» dell'UAV?

Per rivoluzione agricola non intendo ulteriori orridi congegni come il quadro luminoso dell'atrio (Broadway a Kabul) o come i microfoni segreti che gracidano solo alle 19 e alle 19,15 (con voce femminile) e alle 19,30 (con minacciosa voce maschile: Dio, notoriamente, è uomo), per buttarvi, fuori.

Rinuncerei volentieri anche alle forche caudine del nuovo ingresso di Carlo Scarpa. Con esso l'architettura ha fatto un ulteriore, cospicuo passo verso la perdita di significato. Non a caso alcuni lavoratori dei dintorni hanno pronunciato il verdetto «Someia un cimitero».

Per rivoluzione agricola intendo una condizione di maggiore alacrità mentale, ma, soprattutto, di maggiore pazienza lavorativa.

Si può dissentire figurativamente dalla «Scuola Rossi», ma il gruppo di giovani architetti che sotto questo nome ha fatto funzionare un laboratorio di laurea è l'unico — a me sembra — che ha saputo imporre il lavoro paziente, la ricerca lenta e graduale del progetto vero.

5. Penso che bisognerebbe riesumare l'uso della categoria della stupidità. A forza di democrazia, il mondo diventa sempre più imbecille. Nessuno l'ha detto, ma il terrorismo rosso o il terrorismo nero sono stati — essenzialmente — manifestazioni di stupidità mentale.

I giovani di oggi sembrano, molte volte, dei ritardati. Uno solo dei miei colleghi, negli anni '50, aveva le caratteristiche che oggi, a Venezia, presentano migliaia di studenti.

Vi è poi la categoria della vanità: la studentessa che gira ostentatamente per settimane con i

saggi di Aby Warburg sotto il braccio. Mi chiedo se quella studentessa sa che è uscito su Warburg, in italiano, un libro alla sua portata: che è la biografia di Gombrich uscita da Feltrinelli. Oppure se conosce — del Warburg Institute — «La storia delle immagini» di Fritz Saxl. Probabilmente, persone di questo genere, ritengono che un libro basti per l'intera vita. Però, onestamente, devo dire che questa categoria di persone — che non sai classificare se tra gli stupidi, o tra i presuntuosi — è sempre esistita.

Ricordo negli anni '50 quel mio amico milanese, poi divenuto grafico di fama internazionale, che girava con sotto il braccio la «Storia del folklore in Italia» di Cocchiara (con una splendida copertina viola e bianca Einaudi).

La stupidità — ciò che io chiamo stupidità — è mancanza di senso della proporzione: «Affittare una Rolls-Royce per andare a prendere il cappuccino al bar» scrive Alberto Arbasino (su «La Repubblica» di venerdì 22 agosto 1986 in un articolo che reca parecchi esempi di questa mancanza).

Ma anche, pretendere di visitare Firenze in 6 ore e la galleria degli Uffizi in 37 minuti («La Repubblica», sempre di venerdì 22 agosto 1986), oppure il «crollo di popolarità» dei Bronzi di Riace, precipitati, in cinque anni, da 5000 a 100 spettatori al giorno («La Stampa», venerdì 15 agosto 1986), o tanti altri sintomi di poco equilibrio, di isterismo, di comportamento «statunitense» medio.

Naturalmente, siamo tutti compresi nelle difficoltà dell'attuale «transito» di civiltà. Ma risultano particolarmente esposti i giovani.

Scrivo Alberto Arbasino recensendo (su «L'Espresso», 18 maggio 1986) «Cosa farò da grande» di Furio Colombo: Un «libro con questo titolo sembra, tacitamente, dedicato a tutti coloro che non ammettono d'essersi chiesto, di fronte a taluni figli di amici: ma hanno quindici, venticinque, o trentacinque anni? E sono abili dissimulatori, o veri coglioni?»

Non pretendo di affermare che Arbasino stenga una verità inconfutabile. Rilevo che — nello stesso intorno di tempo — Carlo Fruttero e Franco Lucentini hanno scritto un libro intitolato «La prevalenza del cretino», mentre Tullio Kezich, da qualche tempo, parla della platea italiana come «Cretinopoli».

Viviamo, del resto, in uno strano mondo sovraffollato e difficile da giudicare. Valgano 3 aneddoti:

1) Un padre della epistemologia moderna Karl Popper, giunto alla età di 84 anni, proclama — intervistato a Vienna per un convegno —

«Del futuro non so nulla. Ma il presente è migliore di qualsiasi altro periodo del passato. C'è più libertà, più buona volontà» («La Stampa», mercoledì 4 giugno 1986).

2) Quasi contemporaneamente, un cronista culturale de «L'Unità», Gianfranco Berardi — preoccupato per le troppe tirature economiche incontrate, negli ultimi anni, da «La guerra del Peloponneso» di Tucidide — scopre al Mc Donald's di Roma «un ragazzino in blue jeans, attento e palesemente divertito, legge e sottolinea a grossi tratti, con un pennarello arancione proprio «La guerra del Peloponneso». «Perché Tucidide — chiede il cronista — ti piace il greco?» «Macché greco [...]. Il libro mi diverte!» più di un giallo. Qui c'è la guerra vera. A me la guerra va a genio. Gli uomini contro gli uomini, faccia a faccia» («L'Unità», venerdì 6 giugno 1986).

3) Ancora su «La Stampa» (martedì 3 giugno 1986) Federico Zeri rievoca «Nella seconda metà del mese di novembre 1978, nella città di Qum, non distante da Teheran, [...] si sparse la voce che una anziana signora, nota per la sua devozione, aveva trovato tra le pagine del suo Corano un pelo della barba del Profeta, cioè Maometto. La sera dello stesso giorno, un'apparizione aveva informato la devota che i fedeli avrebbero potuto vedere il volto dell'ayatollah Khomeini all'interno della luna piena che sarebbe sorta all'orizzonte il 27 novembre [...] la luna salì in cielo, la sera del 27, guardata da milioni e milioni di persone, assiegate sui tetti delle case, affollate nelle vie e nelle piazze [...] Tutti «videro» il volto dell'ayatollah, tra grida di gioia, lacrime, preghiere e commozione generale [...] «La spiegazione in chiave di un' "allucinazione collettiva" — seguita Zeri — dice molto e non dice nulla». Piuttosto, «dietro un episodio di tale portata, si cela un malessere sociale e culturale diffuso... che si intreccia con l'esigenza, quasi dolorosa, di riacquistare un'identità culturale», smarrita per la velleità dello Sha di applicare, magari con la violenza, il modello occidentale: quello stesso in cui si vive tanto bene e un paninaro legge Tucidide trovandolo, come autore di *strong stories*, meglio di Raymon Chandler.

Che il mondo sia sovraffollato, ne ho la prova questo pomeriggio (6 giugno 1986) attraversando — come un enorme campo a ostacoli — l'atrio della stazione ferroviaria di Udine disseminato da quei borsoni enormi di tela che — ormai — i giovani si trascinano dietro, anche per un viaggio di dieci minuti⁵. Colgo una conversazione tra due amiche: «Non so se mandare i miei figli con quella maestra lì, che non la possono sopportare». Si sostiene che, ormai, le fami-

glie non hanno più un ruolo nell'educazione dei giovani: diventa monopolio dei *media* e della scuola.

6. Ma mi chiedo invece — di colpo — con quanta potenza queste giovani madri imbecilli riescono ad istigare i loro figli all'insofferenza, all'autodidattismo, all'anarchia.

Mi viene in mente il mio amico, maestro di sci, avvilito, che ricorda: «Quando dici loro di seguirti, sfrecciano da tutte le parti; se decreti un quarto d'ora di ricreazione, si mettono a seguirti in fila indiana».

Mi viene in mente la lunga dissertazione fatta ai miei studenti sul verde urbano: «anziché lasciare degli spazi erbosi imprecisati e senza uso, che si riempiono di spazzatura, ricordate che la domanda di piccoli orti urbani — secondo le cronache di giornali borghesi come «Il Corriere della Sera», e «La Stampa» — è in aumento dappertutto!».

Qualche giorno dopo, si presenta a far vedere la sua proposta di quartiere residenziale (periferia di Mestre) una ragazza: ha messo gli orti, ma tutti appartati, lontano dalle case, protetti da una cortina di alberi come si faceva qualche volta — un tempo — nelle stazioni ferroviarie di campagna per occultare, quasi, le latrine. Le chiedo se, a progettare orti, prova lo stesso pudore che hanno altre a disegnare i sanitari. Sbotta: «nel mio palazzo nessuno usa gli orti!». Il Palazzo (ma non quello di Pasolini, quello della piccola borghesia) è la misura di tutte le cose. E c'è ancora chi si esalta perché «son finite le droghe ideologiche». Ma le idee della piccola borghesia che cosa altro sono se non droghe?

Ancora una notizia a stampa: questa volta dall'International Herald Tribune, Thursday, June 5, 1986. Reca la notizia del decollo, nel deserto dell'Arizona, di un progetto che deve sperimentare la «feasibility of Space Colonies». Si chiama «Biosfera II^a» (la prima è quella della terra). In una struttura che copre una superficie di un ettaro scarso, e nella quale l'unica comunicazione col mondo esterno sarà data dall'irraggiamento solare «otto volontari saranno imbarcati per due anni... diventando parte di un intricato ecosistema, che include oceani in miniatura, foreste pluviali, paludi e deserti: tutto contenuto in una cupola di acciaio e vetro.

«Ogni cosa, in questo mondo fabbricato dall'uomo sarà riciclata. Il diossido di carbonio esalato dagli esseri umani sarà utilizzato dalle piante, e reciprocamente queste rivalizzeranno l'aria per la respirazione umana. I rifiuti forniranno fertilizzanti per coltivazioni in terra e per nu-

trire alghe, batterie e piante acquatiche, che a loro volta nutriranno dei pesci.

«La difficoltà — che non era mai stata, in precedenza, affrontata ad una scala così grande — è di mantenere equilibrati tutti i cicli vitali, abbastanza per evitare un disastro ecologico».

A che cosa servono queste prove di sopravvivenza? A sperimentare la realizzabilità di basi umane sulla «luna o su Marte, o magari sulla terra devastata dalla guerra nucleare».

Questo, è tipico delle nazioni avanzate: guardare solo avanti ai progressi tecnologici, alle conquiste spaziali. Poco importa che il 1986 sia cominciato con uno spiedino di 6 astronauti.

Poco importa che la gente muoia di fame nel Sahel, in Africa Orientale, in India.

In un unico momento — verso il mitico '68 — le generazioni giovani dei «paesi avanzati» erano sembrate consapevoli delle interdipendenze di «una sola terra», che conosceva, ormai «i limiti dello sviluppo».

In quegli anni un paese — Il Viet Nam — aveva dimostrato, a differenza della Spagna del 1936, che si può resistere alla inumana violenza della nazione più avanzata del mondo, si può resistere alla sua tecnologia criminale, alla guerra chimica e batteriologica come alle stragi, tipo My-Lai.

In quegli anni, un altro paese, la Cina, era surto a simbolo di come lo sforzo collettivo di una intera nazione, riesca a trovare — per tutti, forse un miliardo di esseri umani — un livello minimo di sussistenza, la vittoria sulla morte per fame. Purtroppo, questa consapevolezza diffusa si è rivelata soltanto una moda effimera: come le magliette estive con la effigie di Che Guevara o di Ocimino vengono sostituite da quelle con Topolino a Brahms, la passione per l'estremo oriente è rapidamente sfumata in un altro, qualsiasi, consumismo. «L'Espresso» del 31 agosto 1986 ha pensato di rievocare, in una ventina di pagine e molti articoli, la moda della Cina. Tra questi testi, trovo estremamente indicativo «Risposta a un ragazzo di oggi» di Franco Fortini. «Allora, molti cinesi — suona il sottotitolo — ai nostri tempi, molti cinici». In un momento in cui l'Italia conosceva «la prima radicale distruzione degli ambienti socio-culturali del passato», la Cina rappresentò il mito positivo «delle campagne che assediano e conquistano le città; ossia dei meno sviluppati che mettono fine al dominio di sovrasviluppati». Forse era soltanto un mito. «Ma oggi — prosegue Fortini —, dopo che siamo stati irrisolti come piccolo-borghesi nostalgici di non si sa quale autenticità arcaico-contadina, ci si avvede (anche se soltanto in pochi N.d.R.) che un ven-

tennio è stato sufficiente per rivelare catastrofico il tipo di sviluppo tecnocratico-scientifico: sono scienza e tecnica ad avere scelto la strada della distruzione della ragione».

Nel «nome della Cina (e del Vietnam) si pose, allora, alla coscienza politica di una parte importante della gioventù italiana, gli interrogativi ai quali, anche oggi non è stata data risposta: «lo sviluppo tecnologico è la via dello sviluppo umano? Il socialismo può esistere senza uno sforzo collettivo e volontario? La divisione del lavoro manuale da quello intellettuale, come si pone in una società ad alto sviluppo industriale? Che cosa può significare realmente il «lavorare meno, lavorare tutti?» Quali i punti immediati e gli strumenti collettivi di quella trasformazione del costume, della comunicazione e del sapere che è uno dei prezzi della inevitabile «rivoluzione culturale» (scuola, editoria, audiovisivi, relazioni interpersonali)?»

La pseudo-verità tornata di moda in questi anni — scrive ancora Fortini — è che l'uomo deve essere lupo all'altro uomo. «Insegnamolo allora nelle chiese e nelle scuole... Si scoprirà che nessuno l'aveva detto così chiaro e forte come» il presidente Mao, lo stesso uomo che «ha pensato, anche, e detto, che questa Grande Legge dell'oppressione, e del mercato universale, può essere distrutta».

«Se un giovane — afferma a questo punto Fortini — ...mi chiedesse che cosa mai — uno come me — avesse potuto, trenta e venti anni fa, scorgere di affascinante nel gran faccione del Presidente, non gli risponderai... mostrandogli che cosa fu la Lunga Marcia» o con qualche altro episodio edificante della costruzione del socialismo in Cina «Gli risponderai, invece, come l'antico greco. "Sei sicuro di capire, se ti rispondo?"» Perché — prosegue Fortini — per capire realmente la risposta «bisogna credere qualcosa che, nell'educazione dei ventenni d'oggi, è stato revocato in dubbio» e, cioè, «che le società umane possono intervenire, nel proprio destino; costituire movimenti, ed armare lotte, di ogni ordine e qualità, che rovesciano quel che sembra, per sempre, immutabile e che gli interessati assimilano ad un fato naturale» ma che, invece, non è il fato.

Capire la risposta, significa ammettere «che l'utopia e la speranza sono forze materiali, che spostano le montagne e possono rendere meno ingiusta l'esistenza, e meno insensata la morte».

Capire la risposta, significa credere nella volontà umana di trasformazione, ma anche «saper guardare a tutto quello che nega quelle possibilità, alle sconfitte, alle beffe della storia, alle sof-

ferenze inutili (o che tali ci sembrano), perché — seguita Fortini, ma questa volta con le parole di colui che viene considerato un pessimista disperato, Giacomo Leopardi — perché è solo «se si riesce a tener insieme queste *due serie di verità*, le quali paiono escludersi a vicenda», è solo «non affidandosi ai singoli, ma neanche demandando tutto agli dei»; è solo formando una «unità di scetticismo e di fede, di intelligenza e di intuito» che si è realizzato in passato e può ancora realizzarsi il progresso umano.

Altrimenti, hanno vinto quelli che hanno infranto la volontà di trasformazione — dei giovani di tutte le razze, e delle minoranze metropolitane — spargendo a larghe mani la droga. Quelli che credono nel Creazionismo e nel Fato.

Gli esperimenti sugli animali sono già stati fatti da tempo: mettete degli animali prolifici in una gabbia, e date loro cibo in abbondanza. Si riprodurranno con grande rapidità. L'alimentazione viene aumentata, ma *non* lo spazio a disposizione. Gli animali cominciano a dar segni di nervosismo; poi, impossibilitati a cercare il suicidio collettivo, cominciano a sbranarsi tra di loro, in una carneficina orrenda.

L'uomo dovrebbe ragionare: controllare le nascite, controllare il consumo d'energia, controllare il consumo di terra, di aria... Ma è difficile, se la cultura è quella del Libretto Rosso, oppure del Libretto Verde, oppure quella dell'ayatollah, oppure — come in Italia — quella del Palazzo.

7. Vivere, dopo tutto, è saper vivere. I giovani devono imparare. E oggi è molto difficile, obiettivamente.

Quindi ha poca importanza che i giovani rumoreggino: anche se — molte volte — non affligge tanto il rumore, quanto il modo penoso, quasi da animali, con cui maneggiano il dialetto e la lingua (questa cosa mi colpì per la prima volta in Messico, nel 1962; ora succede, quotidianamente, da noi: in treno, ma perfino all'università).

Ha poca importanza anche che i giovani assordino con una radio, e con lo scappamento di qualche motorino: esistono forme di inquinamento peggiori.

Ovviamente, è penoso che essi si droghino. Ma, in questo ambito, le mode sono troppo mutevoli per poter dire qualcosa. Non succede più — come negli anni di piombo — di vedere delle coppie bucarsi per strada, magari attraverso il vestito. Forse la paura dell'AIDS ha agito come un signore imperioso, riconducendo a certe regole di igiene e di intimità. Poi non è molto facile, in genere, distinguere un drogato da un ubriaco, e le autorità che leggiamo sono molto incerte

a sostenere quale delle due forme di avvelenamento sia peggiore.

I giovani possono stare sporchi a piacere: al massimo bisogna cercare di tenerli a una debita distanza: come si fa con le puzzole, o con certi vecchi dall'alito fetido.

Possono accomodarsi nel *look* che desiderano: è stato uno scrittore di lingua spagnola, Vargas Llosa⁶ a notare «Mio figlio mi viene incontro e sembra un *clown*. Ma nel suo meticoloso vestire in quel modo bizzarro, non c'è alcuna gioia. È come se fosse vestito da prete, o da militare».

Quello che mi riesce difficile sopportare, dei giovani attuali, è la presunzione: questa mi pare — di tutte — la droga peggiore.

Ancora una volta intendiamoci. Una dose giusta di presunzione è necessaria quanto il respirare: per superare i momenti di depressione⁷, ma anche per trovare la carica «per sbarcare il lunario»⁸ (Quanto sono bravo! Se non ci fossi io! etc.).

Se questo è necessario per tutti, forse nei giovani — molte volte incerti; i giovani che, ripeto, devono imparare — la presunzione è ancora più necessaria.

Probabilmente, la presunzione è anche giustificabile in mille forme. «Il mondo è un mucchio di merda, e io sono il gallo che ci sale sopra per cantare» dice qualche personaggio di Hemingway. Forse, l'educazione che questi giovani hanno ricevuto: in famiglia, nella scuola pubblica o privata, nella loro vita di relazione, attraverso i *media*, è effettivamente, quasi per la totalità, un mucchio di merda. E allora il giovane prende a confidare — soprattutto, prima di ogni altra fede — in sé stesso e nel gruppuscolo di appartenenza, nonché nelle «protesi»: non solo borsone di stoffa e casco. Anche troppe altre.

Ogni mondo ha le sue insidie. L'insidia del mondo moderno è quella di fornire ai giovani troppe «protesi».

Mi rifaccio, ovviamente, alla tesi freudiana che l'uomo contemporaneo è un dio-protesi⁹, ossia trova infiniti prolungamenti-potenziamenti della sua vista, udito, velocità, potenza, e anche intelligenza, nelle mille «macchine ad energia» che la tecnica contemporanea offre.

«Ho fiducia in me stesso, nel mio gruppo e nelle protesi tecnologiche»: questo, il credo del giovane contemporaneo. Ed è — invece — la prima ragione della sua diminuzione. Prima di tutto, diminuzione di intelligenza, di memoria, di altre abilità.

Pensate ad un esempio molto semplice: scontato che non si può possedere una biblioteca

adeguata a tutti i bisogni, fino a una ventina di anni fa un giovane, per un testo di qualsiasi biblioteca pubblica, aveva l'alternativa tra il «mandare a memoria» (non solo per il testo, ma per le immagini: l'importantissima memoria visiva) o il «prendere appunti» (questo richiedeva saper scrivere e saper disegnare).

Oggi, l'evoluto giovane contemporaneo ha l'alternativa tra lo strappare la pagina che gli serve (o far sparire l'intero volume) e il richiedere le fotocopie che gli servono. Non gli serve memoria, non gli serve la capacità di scrivere o di disegnare, non gli serve nemmeno destrezza, perché strappare e rubare sono cose estremamente facili, dove nessuno sorveglia. Al massimo, gli serve il possesso di una merce: il denaro. Egli trasforma la merce denaro, meno voluminosa, nella merce fotocopia. Ma è sempre un «avere», un «possedere una protesi», ben diverso dall'«essere».

Intendo dire, che il possesso di fotocopie metterà lo studente in quella condizione di tranquillità per la quale, molte volte, non conosciamo i musei della nostra città (mentre — come dicevo — visitiamo freneticamente i musei di una città in cui capitiamo per turismo o casualmente).

Così lo studente pensa «Tanto posso studiare quando ne ho voglia».

Ma, certe volte, responsabili di questa «riduzione a merce» degli stessi studenti, sono proprio i professori.

Ricordo il bellissimo esito della «didattica di gruppo» che alcuni giovani professori praticavano alla facoltà d'architettura del Politecnico di Milano verso il 1978-80. Un solo studente, essi dicevano, nel tempo di un anno, può effettuare delle ricerche molto limitate, che non gli consentono di arrivare ad una visione organica di un fenomeno complesso come l'architettura, neanche l'architettura di una sola città in un solo periodo.

Se invece si mette una squadra di venti studenti a effettuare un programma di ricerca organico, coordinato dal docente o dai suoi aiuti, sempre nel termine di un anno sarà possibile raccogliere un quadro organico del fenomeno che ci interessa.

A Milano esisteva una consuetudine: per ripartire gli studenti all'esame in numero uguale tra i professori della stessa materia interveniva la segreteria, servendosi delle obbligatorie schede di iscrizione. Così capitava di non avere all'esame neanche uno dei propri studenti, ma invece studenti che avevano lavorato con Canella, Gentili, Helg, Monestiroli, Battisti, Cerasi etc. Alcuni si presentavano orgogliosi, tenendo tra le mani un volumone ben rilegato, di cinquecento

pagine — figure o più. «Questa è la ricerca che abbiamo fatto quest'anno»: era, in genere, tutto quello che sapevano dire. Ma richiedere un solo atomo di quella ricerca, neanche quello stesso atomo che lo studente aveva direttamente contribuito a collezionare, era fatica sprecata: «Non so. Non ricordo» queste erano le due risposte alternative che, quasi invariabilmente, venivano.

Potenzialmente, lo studente avrebbe potuto sapere, di un determinato argomento, molto di più che se avesse lavorato da solo.

Di fatto, egli era uno sprovvisto ignorante, con un mucchio di fotocopie in mano. La protesi aveva atrofizzato il portatore di protesi.

8. La parola «spettacolo» si associa, ormai, a qualsiasi professione. Ricorda, ad esempio, in un articolo su «La Stampa», Livio Zanetti («La Stampa di Torino», domenica 6 luglio 1986 «Come il mondo della politica cerca di imitare quello dello spettacolo»): Bisogna farsi «un'idea di che cos'è la politica-spettacolo».

Come sanno quasi tutti, è un fenomeno antico che ha assunto particolare rilevanza ai nostri giorni: soprattutto per merito della radio, della televisione e dei semiologi. Adolf Hitler prendeva lezione nell'arte di presentarsi in pubblico da un attore teatral-radiofonico di Lienz... mentre il suo sosia brechtiano, Artur Ui, quello della *Resistibile ascesa*, si rivolgeva egli pure a uno specialista del ramo dichiarando: «Ascolti, mi hanno fatto capire che la mia pronuncia non piace, e poiché non potrò fare a meno di prendere la parola una volta o l'altra, specie in politica, voglio prendere ripetizioni. Anche di portamento».

Poi è venuta l'egemonia del video, accompagnata dalle teorie di Mc Luhan sul *medium* come messaggio, e con essa il trionfo dei «Grandi comunicatori». La sfida televisiva Kennedy-Nixon è stata analizzata nei minimi particolari. Sul comunicatore Ronald Reagan si è discusso all'infinito. Ad ogni buon conto, l'espressione «politica-spettacolo» viene lanciata nel 1977 da un saggio di Roger-Gerard Schwartzberg «su e contro lo *star-system in politica*», il saggio che si intitola *L'état spectacle*, è edito da Flammarion, e non è stato letto da alcuno dei nostri politici, tranne forse da Spadolini che legge praticamente tutto.

La sua tesi è anche troppo semplice: siccome la politica imita sempre più lo spettacolo e siccome lo spettacolo è fatto di personaggi, ne consegue che l'uomo politico è spinto a fare di sé un personaggio-simbolo, e lo fa ispirandosi ad alcuni archetipi già sperimentati con successo dal teatro classico.

«Si accalca così, sulla scena politica, una parata di maschere: c'è "L'uomo della provvidenza" (equivalente del mitico Eroe-salvatore delle tragedie greche), "L'uomo della strada" (copia conforme della brava comparsa, assurda al ruolo di primo attore), il "Grande charmeur delle folle" (corrispondente al primo attor giovine), il "Deus ex machina" (che si tiene in serbo per il colpo di scena finale), il "Grande vendicatore", il "Padre della Patria", il "Figliol prodigo" eccetera eccetera».

Naturalmente, c'è chi ha le idee più felici, e chi si copre solo di ridicolo: come quell'imbecille, emulo di Pannella, di un Capogruppo parlamentare del Partito Comunista Francese che, recentemente, di fronte alla televisione, si è imbagliato per protestare per non so quali limitazioni di tempo di cronaca-spettacolo imposti dal canale nazionale francese («L'Unità», 19 luglio 1986).

Ma il caso della politica non è certo unico. «Inventato il calcio-show», titolava «La Stampa» di domenica 20 luglio 1986, per ricordare l'ultima novità Berlusconi-Canale 5: presentare la squadra di calcio del Milan non con la consueta conferenza stampa, ma con uno spettacolo all'Arena, ritmato dalla Cavalcata delle Walchirie di Wagner che, ormai, tutti conoscono esclusivamente come colonna sonora del film di F.F. Coppola «Apocalypse Now».

L'Università non è certo immune dal contagio. Sempre di recente, «La Stampa» ricordava che le Università maggiori, di Milano o di Roma, spesso in facoltà insospettabili — come quella di Economia — hanno utilizzato la possibilità di chiamare professori a contratto «di chiara fama» quasi esclusivamente per invitare a far lezione all'Università attori (da Eduardo a Alberto Sordi), registi (da Zeffirelli a Zanussi), uomini di spettacolo (Zavattini, etc.).

Recensendo «Cosa farò da grande», il libro di Furio Colombo dedicato agli alienati, ed alieni, giovani degli Stati Uniti di oggi («La Stampa» venerdì 25 aprile 1986), Gianni Vattimo ha scritto:

«I giovani, tuttavia, non sono i soli alieni del nostro mondo: tutta la nostra società — quella occidentale, ma anche le società del Terzo Mondo — nonostante o proprio a causa della forza "omologante" dei *mass media*, tende a creare una miriade di culture "private":

— ci sono i movimenti delle minoranze, che spesso, per bisogno di identificazione, ricreano le barriere e i ghetti che volevano abolire;

— c'è la cultura della droga; con i suoi rituali, i suoi gerghi, le sue appartenenze;

— ci sono le nuove sette religiose fondamentaliste, che in alcuni Stati americani sono riuscite a imporre alle scuole pubbliche, per esempio, di non parlare di evolucionismo nell'ora di scienze, o di non proporre ai ragazzi test a più risposte (tipici di tutte le scuole americane) per non svegliare in loro dubbi e una pericolosa capacità di scelta e di critica».

«Le culture private non sono un'esclusiva del mondo occidentale; nella stessa categoria rientrano i vari settarismi islamici (Khomeini o Gheddafi) e quelli che, con motivazioni teoriche diverse, insanguinano paesi come la Cambogia o lo Sri Lanka o altre regioni del Terzo Mondo cadute preda di una furia distruttiva difficilmente spiegabile in puri termini politici».

«I fenomeni che Furio Colombo studia, in effetti, non si possono unificare e spiegare con categorie politiche: non dipendono dalle relazioni tra gli Stati, né dalle forme di governo. Interessano l'America e l'Occidente industriale, ma allo stesso titolo il Terzo Mondo».

«È vero che nell'analisi non rientrano i Paesi europei del sistema sovietico. Ma, probabilmente, è proprio perché la spiegazione che Colombo ha in mente è legata ai *mass media*, cinema e televisione soprattutto, la cui rete unifica bensì Occidente e gran parte del Terzo Mondo, ma non si è ancora estesa così capillarmente nell'universo sovietico, almeno non con gli stessi contenuti (*Dallas, Dynasty*) nostri».

«Il paradosso che percorre tutto il libro — e cioè il fatto che la società dei *mass media*, invece di produrre omologazione e appiattimento, produce separatezze, settarismi, gerghi, insomma pianeti estranei l'uno all'altro — si spiega con la *logica della spettacolarità*».

«Furio Colombo, nemico di ogni eccesso sistematico, non lo fa, ma si può cercare di orientarsi, nello sterminato materiale del suo libro, organizzandolo sulla base di questa categoria».

«Anzitutto, nel sistema dello spettacolo vige la divisione tra divo e pubblico. Il divo, però, si riconosce solo distinguendosi da altri divi, ciascuno con il suo pubblico.

È così che, nella società spettacolarizzata, nascono sette, gerghi, culture private. Ma questa struttura elementare si articola in molti modi».

«Per esempio: il sistema dello spettacolo, per mantenersi, deve lasciar credere al pubblico che potrà, a propria volta, diventare divo. Di qui la *mobilità* del sistema: una mobilità che estende la sua forza di modello fino all'economia, nella quale, oggi, sempre più si esalta quella che Colombo chiama l'economia portatile: dove non trionfa più il capitano d'industria, ma il finan-

ziere di ventura (che inventa brillanti operazioni finanziarie, non produce merci e quindi, apparentemente, non sfrutta il lavoro altrui); oppure, su un altro versante, il giovane genio inventore di nuovi giochi elettronici, di nuovi programmi per computer».

«Il sistema dello spettacolo, però, è in fondo una cultura drogata: esalta l'eccesso in tutte le forme, giacché per imporsi nel gioco dei divi bisogna rendere al massimo, riuscire nel "colpo grosso", in definitiva *abituarsi alla violenza*».

Se questo è — schematicamente — il nostro presente, non ci sono molte speranze per il futuro».

9. La cultura-spettacolo in architettura è nata fuori dalle Università. Probabilmente non sarà del tutto esatto, ma chi ha iniziato l'era degli *show-men* in architettura, fu Le Corbusier: non solo con le sue conferenze, e le sue *boutades* sul demolire integralmente il centro di Parigi, ma con tutta la costruzione del suo personaggio. H. Allen Brooks, uno dei massimi studiosi-filologi dell'opera corbusieriana, ricorda nel saggio «Gli anni fondativi di Le Corbusier»¹⁰ un fatto di straordinaria rilevanza pedagogica:

«Coloro che leggono l'Opera Completa di L-C — egli scrive — spesso non si rendono conto che i primi sedici anni di lavori da lui realizzati sono esclusi da quel testo. Rimane solo un'impressione: quella di un giovane *designer* che nella sua gioventù non aveva abbisognato di nessun processo educativo, lungo e fastidioso, per maturare. Noi abbiamo la sensazione che — fresco dalla scuola d'arte e di viaggi continentali di studio — egli sia arrivato a Parigi dove, dopo aver partecipato al Salone d'Autunno del 1922, egli ottiene le prime commesse: lo studio d'Ozenfant e la villa a Vaucresson».

Credo che, a riflettere bene, si capirà che aver smesso di parlare quasi del tutto¹¹ degli anni giovanili, in un libro composto nel 1929 — cioè quando L-C aveva già 42 anni — non sia stato — tanto, un atto di deliberata falsificazione biografica, ma — molto più semplicemente — la volontà di non indugiare troppo nella valutazione retrospettiva, su un periodo di formazione ormai lontano, e di «andare subito al sodo», parlando delle opere che gli apparivano ancora vitali nel 1929, ossia le opere della sua attività più recente.

Eppure, ha ragione Allen Brooks, specie ad un lettore poco smaliziato, (come sono — in genere — i giovani) il primo volume dell'Opera Completa sembra destinato ad accreditare il mito del genio che — come Minerva armata dalla

testa di Giove — viene alla vita della creazione di forme già maturo, senza tentativi falliti, esitazioni, ripensamenti etc.

In altre epoche — naturalmente — un simile atteggiamento, una «dimostrazione di sé stesso» che accredita il mito del genio, avrebbe potuto determinare, nel giovane lettore, una sensazione di anomalia: vale a dire quella stasi, o rassegnazione, o voglia di tirarsi indietro: che sempre prende l'uomo, al momento in cui capisce di star affrontando qualcosa di superiore alle sue capacità di controllo.

Ma questo, invece, non succede affatto nella nostra epoca: in cui tutti, o quasi — a giudicare dalla presunzione di certe lauree di progettazione architettonica — sono persuasi di essere dei geni per lo meno pari a Le Corbusier, e fin dalla loro prima infanzia.

Non consapevoli dei meccanismi mentali, e del fatto che nella progettazione artistica (come forse in qualsiasi altro campo) l'uomo — cosciente o no di tale condizione — è, essenzialmente, soltanto un imitatore — un *voleur*, un ladro di forme, diceva L-C e che, spesso, anche sotto le invenzioni originali si nasconde una semplice mascheratura di forme prese a prestito¹², i nostri giovani architetti si considerano tutti dei «produttori di forme originali» fin dal loro primo anno di facoltà. La loro fonte d'ispirazione è l'ibrido guazzabuglio di forme di ieri e di oggi che pubblicano oggi le riviste di architettura: riviste, si badi bene, sofisticate e raffinate, ma che vanno nelle mani di lettori di una rozzezza quasi incredibile (tali vengono consegnati all'università da istituti di educazione secondaria tra i peggiori del mondo).

La sovrabbondanza di immagini eterogenee — e non sedimentate — di cui dispongono, è una grave fonte di perturbazione per i giovani che studiano architettura oggi. Essi ricordano la proliferazione di bambini obesi che — per una persona, come me, che ha superato i cinquant'anni — è una costante fonte di stupore e di riacapriccio.

Questi giovani bollono — o fondono — nella loro rudimentale cucina mentale le cose più disparate; oppure saldano — in un insieme chimérico — incoerenti spezzoni di architettura.

Essi non sono neanche consapevoli di un fatto che, viceversa, per i sofisticati redattori delle riviste di architettura è più che scontato.

Per le inesorabili leggi della periodicità — un certo numero di pagine da «riempire», in qualche modo, ogni mese — e per le altrettanto inesorabili leggi della limitatezza della buona architettura — anche contando i progetti, l'architettura

tura buona di oggi non le può esaurire tutte, quelle pagine —, le riviste sono costrette a divagazioni storiche e anche, talvolta, a riciclare una certa dose di futilità.

Questa realtà — ripeto — presupporrebbe dei lettori consapevoli dell'uso diverso, traslato, che si è sempre fatto dell'architettura di un'altra epoca; presupporrebbe dei lettori dotati criticamente e in grado di dare la giusta importanza alle futilità.

Così non è, e allora «il sonno (sogno) della ragione genera mostri». Il trovarobato sette-ottocentesco si salda, in soggetti incapaci di discernere l'epoca diversa, alla produzione di qualità di oggi e alle eccentricità di oggi. Gli effetti, per delle menti semi-analfabete, sono devastanti.

Sostenere l'analfabetismo, su precise deficienze di capacità nel disegno architettonico, è una tesi che mi ha già provocato qualche guaio con gli indignati studenti veneziani: essa però è attestata da disegni del mio archivio di docente. E se ci si desse la briga di far scrivere delle tesine di storia dell'architettura, si scoprirebbe che l'analfabetismo culturale non è meno diffuso.

Ricorderò sempre certe interrogazioni di esame compiute con Pier Luigi Nicolini a Palermo: chiedere la più vaga «idea» di che cosa fosse il nazismo, e se Hitler fosse — oppure no — un personaggio della storia contemporanea, era come pretendere di far scaturire sangue da una rapa.

10. Naturalmente, non nutro nessuna riserva «moralistica» contro le riviste: che fanno, esclusivamente, ciò che — istituzionalmente — sono chiamate a fare. Non credo che nessuno — per certi effetti che esse procurano, nell'ambiente semi-analfabeta della facoltà — possa dare loro la croce addosso (anche se mi è capitato di scrivere battute polemiche per il loro potere di corruzione delle giovani menti). Nessuno può instaurare leggi proibizionistiche: come quelle che influenzavano — pare — il modello di insegnamento della Bauhaus.

Ma la funzione di una scuola è — dovrebbe essere — nettamente differenziata da quella delle riviste. Qui sì che si potrebbe invitare i giovani a non fare indigestione di forme eterogenee; a non scambiare per l'autorità di Aristotele (o di qualsiasi altro capo dogmatico o leader carismatico) quella che è — semplicemente — la presenza periodica di «Lotus» o di «Casabella» o di «Eupalino»; e non scambiare — come diceva con una battuta siciliana Alberto Samonà — «ogni peto per una cannonata».

A non scambiare — potremo aggiungere — i «capricci» di padre Kircker con il plan «Obus»

(uno scoppio di obice, una cannonata, così L-C battezza il suo piano).

Ripeto: indubbiamente, Le Corbusier fu il primo grande eroe della cultura-spettacolo: aveva imparato da Apollinare, da Marinetti, dalle serate futuriste. Ma Le Corbusier — ripeto anche — non insegnava affatto in scuole di architettura. Non aveva responsabilità pedagogiche: come non ne aveva Mario Ridolfi, unico architetto italiano della generazione 1900-1920 che — almeno negli ultimi suoi anni — in fatto di «gigionismo» — fosse, vagamente, paragonabile a L-C.

Di altri è la responsabilità di aver introdotto, direttamente nelle facoltà di architettura, la cultura-spettacolo.

Non pretendo di fare una storia esauriente di questo processo, ma — indubbiamente — un grosso nome della cultura-spettacolo fu, nei suoi anni d'insegnamento a Venezia (dopo non so, ma credo anche dopo), Bruno Zevi. Era «a fin di bene». Egli, recitando, gridando — a volte — agitando le mani insieme ad un bastone che gli serviva per indicare dettagli delle proiezioni luminose, riusciva ad incatenare il nostro interesse per ore e ore, ben oltre quella soglia di stanchezza che si produce in qualsiasi ascoltatore, specie se giovane, dopo circa tre quarti d'ora.

I romani basarono la modulazione delle loro centuriazioni sull'«actus»: la misura media di lunghezza che un bue, aggogato all'aratro, «tira» senza rallentare o fermarsi per rifiatore. Era buona regola accademica di un tempo che le lezioni durassero — o fossero interrotte — ogni tre quarti d'ora: l'actus universitario.

Zevi aveva scoperto un modo per far crescere la produttività del suo insegnamento: che avveniva per due giorni — mattina e pomeriggio — ogni due settimane. Venezia, sede eccentrica che doveva importare insegnanti — essenzialmente da Roma e Milano — scopriva allora l'orario bisettimanale, per consentire agli «importati» di trattenersi in città il meno possibile. Questa piaga, come è noto, perdura tutt'oggi.

Quanto a Zevi, mi dicono che — passato a Roma — ebbe subito due allievi — Manfredo Tafuri e Paolo Portoghesi — destinati in poco tempo a eclissare, per cultura-spettacolo, le capacità del maestro.

Sono, naturalmente, due nomi tra i più prestigiosi delle facoltà di architettura d'oggi. E, ovviamente, anche a questo proposito, è ben lungi da me la voglia di proporre la soppressione della cultura-spettacolo.

Ma un conto è proibire del tutto; un altro conto è sorvegliare l'uso e dosare, nell'università, la cultura-spettacolo. Un altro conto ancora è, in-

vece, abusare di cultura-spettacolo, sostituirla a qualsiasi altra manifestazione didattica: come oggi, purtroppo, si tende a fare nelle università di architettura italiane, almeno a Venezia.

Non è chi non veda — del resto — la diversità profonda tra la cultura-spettacolo «come mezzo», praticata da Bruno Zevi, e la cultura-spettacolo «come fine», che oggi prevarica nell'insegnamento. E qui è opportuna, nuovamente, una digressione verso il mondo dello spettacolo vero e dei *media* di massa che lo diffondono.

Ha osservato di recente Gianni Vattimo¹³ che il grosso guaio, nella società dello spettacolo odierna, la colossale illusione prodotta dai *media*, è data dalla loro tendenza a considerare lo spettatore «intercambiabile» con l'attore. Anche qui, indubbiamente, bisogna fare i conti con la necessità quotidiana di ore di trasmissione e con la quantità di «canali» che diffondono spettacolo + ideologia consumistica e/o conformismo politico. Diviene una necessità — come riempitivo — l'intervista all'uomo della strada. Ma diviene anche, in molti casi, fraudolenta abitudine, spacciare per attori dei cani ignobili o delle foche ammaestrate, spacciare per cantanti dei poveracci vestiti a lustrini, o da pagliaccio, che contribuiscono anch'essi a saturare le ore di trasmissione (i fattacci estivi del turpiloquio sulla radio radicale sono l'ennesima conferma del fenomeno).

Così, nella scuola, si atteggiavano a grandi attori (a Zevi e a Tafuri) delle miserande comparse: che si potrebbero considerare — come gli studenti — le vittime di un certo conformismo sociale se, chiaramente, anche per molti di loro, non si scoprirono elementi truffaldini.

Anzitutto — come ho già accennato — è molte volte truffaldino lo scambio internazionale ed estemporaneo di docenti, magari basato sulla casuale presenza a Venezia (per turismo, per lavoro professionale) di *star* vere e presunte. L'analisi comparata delle conferenze di Le Corbusier dimostra che — dopo la geniale serie di conferenze sud-americane raccolte in «Précisions» nel 1929 — egli si era ridotto a riciclare (come in Italia nel 1934 e in Brasile nel 1936) sempre gli stessi argomenti, usando le proprie architetture (soprattutto progetti) come espressione dei «bisogni profondi» della società contemporanea. Gli pseudo-Le Corbusier che si sono moltiplicati sul palcoscenico internazionale negli ultimi anni non fanno nemmeno ricorso all'alibi dei «bisogni profondi». Parlano dei propri progetti come se, da soli, essi fossero tutto ciò che conta nel modo contemporaneo, tutta l'architettura moderna.

Inoltre, col sistema degli scambi internazionali, ogni rana, dotata di facciatosta può diventare bue: ho tenuto una conferenza all'UCLA, o alla Columbia, ergo sono un genio. Con i geni, come con i matti, bisogna usare cautela e buone maniere. Il professore-genio non viene mai in Facoltà: bisogna avere pazienza. Proprio il suo assenteismo è indice del suo valore.

Il professore-genio si improvvisa Pontus Holden e — con i soldi della Pubblica Istruzione — organizza mostre e tavole rotonde, attingendo alla congerie di possibilità internazionali (repechage di vecchie glorie, ricorrenze cinquantennali o centennali delle date di nascita e di morte, etc.). Egli sa di dipendere da un proprietario che — a differenza della FIAT non gli chiederà mai conto dell'utilità (economica e pubblicitaria) della spesa fatta.

11. I *media* — lo sappiamo tutti — sono servitori molto duttili: basta un tasto per cambiare canale televisivo, e un altro tasto per chiudere l'audizione. Oggi vi sono studenti che pretendono di selezionare allo stesso modo la lezione. Arrivano che voi avete cominciato da parecchio tempo: vi stanno ad ascoltare con degnazione cinque minuti, poi voltano le spalle e vanno a «selezionare» qualcos'altro.

I *media* — soprattutto — sono responsabili del fatto di averci inesorabilmente precipitati, tutti, nella società dello spettacolo.

La società dello spettacolo ha delle caratteristiche molto precise. Anzitutto, essa stabilisce un diaframma preciso tra lo *spettatore* e l'*attore*. Questo diaframma era rappresentato — nel primo teatro moderno, quello di Wagner e Bayreuth — dalla fossa orchestrale e dal boccascena, che costituivano un preciso confine tra il reale (la platea dove sedevano gli spettatori) e l'illusorio, il fittizio, il sognato (il palcoscenico, dove si muovevano gli attori).

Questo diaframma è divenuto ora più complesso, nel «T.V. set», ma esso sarebbe ancora, sostanzialmente, analogo a quello di Bayreuth se la televisione non avesse una precisa caratteristica differenziale: lo spettatore di Bayreuth era libero soltanto di applaudire, dissentire, o andarsene ma lo spettacolo rimaneva uno solo. Lo spettatore televisivo di oggi può — in una certa gamma (12, 24, 100 canali) — scegliere l'illusione che crede meglio.

Questo, logicamente, induce nello spettatore attuale un sentimento di potenza, sconosciuto a quello del secolo passato.

Non solo, ma come ho già detto più sopra, programmando ore di trasmissione che ormai

quasi coincidono con l'intera giornata, la televisione ha bisogno di trasformare in spettacolo ogni avvenimento. Al limite, ha bisogno di trasformare in *attore* ogni *spettatore*.

È finita — difatti — da molto tempo l'epoca in cui gli spettatori, inquadrati dalla telecamera, salutavano timidamente con la manina ipotetici amici che li potessero vedere.

È finita da molto tempo l'epoca in cui un grande campione ciclistico si raggelava di paura a vedersi comparire davanti il microfono di un'intervistatore.

Noi usciamo di casa la mattina sapendo che — oltre al sole, la pioggia, un vaso che ci cade in testa da un davanzale etc. — ci può capitare — coscienti o inconsapevoli — consenzienti o non, di essere attori di un qualche spettacolo radio/televisivo.

Non è di tutti — purtroppo — comprendere che le differenze qualitative tra i vari tipi di essere umano — quelli che una tradizionale classificazione siciliana suddivide in: uomini, mezzi uomini, ominicchi, ruffiani e quaquaraquà — permangono intatte.

Non solo «una rosa è una rosa è una rosa», come proclamava Gertrud Stein, ma anche «un gasato è un gasato è un gasato», come possiamo constatare, ogni giorno, all'università.

La società dello spettacolo produce non solo star di successo, produce, soprattutto moltissime vittime: sono vittime, per esempio, nell'università, quei professori che si sentono, ad ogni costo, obbligati a recitare il ruolo dei grandi, rievocando — ho detto prima — la favola di Esopo, sulla rana che avrebbe voluto diventare bue.

Come si comportano — rientrati a Venezia — questi professori? Abbiamo visto che il primo requisito distintivo tra l'attore e lo spettatore è il fatto che il primo dei due vive in un mondo illusorio, immateriale, lontano.

Quindi la prima cosa che fanno, coloro che ci tengono a diventare grandi, è rendersi irripetibili nella scuola. Essi sono — purtroppo — splendidamente aiutati da una serie di luoghi comuni di cui gli studenti sono convinti.

Un professore che vive, materialmente, nel recinto scolastico — gli studenti credono — deve essere, per forza di cose, un professore di serie B o C.

Al contrario, un professore che venga a Venezia per un solo giorno, un protagonista dello *star-system*, imposto dalle riviste, ma anche un anonimo il cui nome non risulta affatto familiare agli studenti, è certamente, se viene da fuori, in ogni caso, una persona da ascoltare con religiosa pa-

zienza, magari stipati come sardine in barile in un'aula afosa e graveolante di «umanità».

Perché, si sa, anche i nomi dei grandi cantanti protagonisti dei mega-concerti a San Siro e allo stadio dei 100 mila nessuno li aveva mai sentiti, prima che cominciasse la tournée europea di stagione. Bisogna fidarsi del circuito internazionale!

Con la stessa regola, i musei più insigni d'Italia (oltre ai Bronzi di Riace), Uffizi di Firenze in testa, vedono ogni anno diminuire i loro spettatori: mentre diviene un punto d'onore — una cosa da vergognarsi, a non averla fatta — di non mancare ad ogni mediocre mostra estemporanea: sul tipo di quella che imperversa «Futurismo e Futurismi» a palazzo Grassi, dalla primavera 1986 e che — magari, come è già successo per la mostra di palazzo Grassi su Vienna 1900 — sarà rifatta meglio a Parigi a New York o altrove.

«L'ovvio dei popoli» titolava — a proposito di questo argomento — «Il Messaggero» di Roma del 19 luglio 1986.

Gli spettatori — notava il giornale — osservavano che «la cultura è cara». Cari i cataloghi e cari i biglietti d'ingresso. Ma i visitatori dei musei diventano sempre meno frequenti: «Lo straordinario, lo speciale, cancella la quotidianità». Siamo veramente sicuri che siano un progresso tutte queste mostre? Mi è capitato di fare a lungo la fila, ai primi dell'ultimo gennaio passato, sotto il gelido androne del palazzo Reale di Milano, per entrare alla mostra di Munch. Si procedeva un passo alla volta, verso la cassa dei biglietti, e per passare il tempo, ognuno parlava col proprio vicino. Quello che mi sorprese, è che la fila proseguiva — più o meno invariata — anche dentro nelle sale: ordinati, un passetto alla volta, continuando a chiacchierare, giulivi, con i propri amici e non dando — ma neanche per sbaglio — una sola occhiata ai quadri esposti! Questa esperienza si è ritetuta svariate altre volte: a palazzo Braschi e al Campidoglio, al palazzo Reale di Napoli e alla Galleria Comunale d'Arte Moderna di Bologna.

Ma anche lasciando in sospenso il quesito per quanto riguarda mostre d'arte e musei, io sono sicuro che nell'università tutto questo eccesso di esotismo è pernicioso. Uno studente non ha neanche cominciato ad assimilare il modo di procedere di un autore che viene tirato per i capelli a interessarsi di un altro autore, completamente diverso dal precedente, magari di un'altra epoca. È un modo di procedere che ricorda la schizofrenia della stampa quotidiana: vi assordano, per giorni e giorni, su un argomento qualsiasi — la fame nell'Hogaden; i barboni con i sac-

chi a pelo sfrattati da Venezia; qualche carneficina sportiva o terroristica o casuale, il panorama urbano del duemila — poi, improvvisamente, passano ad altro, e la serie «ricomincia da tre», come dice l'arguto Troisi.

Vorrei fosse chiaro che non è, la mia; una protesta assurda (e spettacolare) come quella di Pasolini proclamata su «Il Corriere della Sera». Aboliamo la televisione... Aboliamo la scuola... Aboliamo i giornali...

Quello che invece professori e studenti dovrebbero avere molto chiaro è che l'università *non* è una mostra d'arte, che l'università *non* è la televisione, che l'università *non* è un giornale. Il suo fine istituzionale è diverso. La trasmissione del sapere e l'*entertainment* sono problemi diversi. Il primo appartiene all'attività lavorativa, il secondo al *loisir*.

12. Credo che una università in cui gli studenti — viziati da tutti i difetti di una educazione secondaria che definire ignobile è già riduttivo — possono, a piacere, stabilire il loro piano di studi «libero»; una università di questo genere — dico — sarà magari democratica (mobocratica, onagrocatica) ma, indubbiamente, ricorda più un *self-service* o un *supermarket* che non una scuola.

Per me, infatti, — come ho già detto — una scuola è una istituzione dove gli studenti dovrebbero sentire un sano complesso di inferiorità, rispetto ad un livello culturale da raggiungere: un livello non stabilito dalla superiorità di questo o quel genio (vero o presunto) compreso nel corpo insegnante (o evocato da adepti appartenenti al corpo insegnante). Un complesso di inferiorità nei confronti dell'intero sistema educativo, le sue stanze, le sue attrezzature: del quale, ma nel suo complesso, gli studenti dovrebbero essere disposti ad ammettere il valore positivo, come strumento di trasmissione del sapere.

Usando — poc'anzi — due termini americani, per indicare quella che ritengo l'umiliante condizione attuale della mia università, non intendo, tanto, indulgere al vezzo esotico (oggi in voga per l'inglese, ieri per il francese) di infiorare il discorso con termini stranieri. Queste miserie — riscontrabili nei *media* italiani d'oggi — continuano soltanto a dimostrare, come scriveva Edoardo Persico, che gli italiani «sono diventati, irrimediabilmente, *les italiens*»: quasi degli ascari, ossia deferenti servitori «di colore».

Paragonare la mia università a due portati della società statunitense, per me, significa ammettere — sia pur riluttante — che essa non fa più parte di un consorzio civile, bensì di quel deri-

vato spurio (di un consorzio civile di tipo europeo) che è la «società dei consumi» ex coloniale, mobocratica¹⁴ degli Stati Uniti d'America.

Naturalmente, ci si è resi rapidamente conto che studenti così impreparati, così privi di capacità di direzione, come quelli italiani attuali, non erano in grado di gestire positivamente il «piano di studi libero».

Allora, pur non avendo la forza di revocarlo, sono state introdotte una serie di restrizioni, e nuove propedeuticità. Tra queste, particolarmente sciagurata nel nostro istituto, quella che ha portato urbanistica — ai miei tempi insegnamento degli ultimi anni di studio — al primo e secondo anno di corso e — come ho già detto — ha eliminato composizione architettonica, o materia equivalente, dagli insegnamenti del primo anno.

Io non so se a torto o a diritto — per l'ortodossia disciplinare di urbanistica — ma certo con esiti deleteri, per la fragile educazione «compositiva» degli studenti, si è venuta, in questo modo, affermando una mentalità dogmatica e di tipo deduttivo (dal generale al particolare) corredata da pretese analitiche — o meglio, direi «antisintetiche» — che sono agli antipodi dell'apprendimento di qualsiasi principio compositivo.

La successione dal generale al particolare può essere il modo più ordinato e comprensibile in cui si può «illustrare» un certo fenomeno (in una mostra, in un libro). Ma non ha nulla a che vedere con l'ordine più logico per comporre, per progettare una certa cosa, per farla nascere.

E questo, a prescindere anche dal fatto che un «insieme di sistemi e di insiemi complessi» — quale è qualsiasi realtà urbana — è, di per sé un fenomeno che mal si comprende con un approccio «da astronauti» o «da marziani», che privilegia l'«urbs» e sottovaluta, irrimediabilmente, il vero nucleo vivente della città, la «civitas».

Per progettare architettonicamente un insieme — ad esempio residenziale — è deleterio partire dalla delimitazione in isolati, comunque grandi, in lotti edificabili, da cui passare ai corpi di fabbrica etc. La prevalenza dell'ingegnere non è molto diversa dalla prevalenza del cretino.

Per progettare architettonicamente un insieme, è bene pensare alla cellula della società, la famiglia — sia pure di un solo individuo, di due, di tre e non più di cinque o dieci —, alle sue civili consuetudini associative e — per conseguenza — è bene partire dalla cellula abitativa — l'alloggio — per risalire al suo insieme di vicinato, funzionale ed esteticamente gradevole: ricordarsi che materiali dell'architettura non sono affatto, soltanto, il mattone, il cemento, il ferro, il ve-

tro etc. ma — in primo luogo — lo spazio conformato, il filare di alberi, il cespuglio, il prato o il selciato, il cielo. Tutto questo, ha avuto — dagli inizi della vita stanziale — innumeri, diverse soluzioni spaziali e volumetriche. La ricchezza delle regioni antiche — come quelle d'Europa — rispetto a quelle coloniali, americane e africane, deriva proprio dalla molteplicità di questi modelli insediativi che vengono a «perturbare» il reticolo ortogonale delle colonizzazioni.

Diversi, pertanto, possono essere i modelli che lo studente intende applicare. Ma il modo migliore di farlo, non è di confondere tali modelli in una inquietante chimera, ma di impararli, assimilarli a fondo, ognuno.

In qualsiasi modello, vi sono sempre spazi per la vita familiare e spazi per la vita di relazione. Quando gli spazi per la vita di relazione divengono soltanto parcheggi e autostrade, allora vuol dire che la vita di relazione non esiste più, perché il «tipo di sviluppo» l'ha soppressa.

A questo punto diventa anche inutile l'architettura. Essa, come nelle città americane attuali, può essere sostituita da una ridda di oggetti pubblicitari, una sterminata giustapposizione di oggetti inquietanti.

Può darsi che l'architettura si possa soltanto associare — come dice il mio amico Leonardo Urbani — a società povere, e che la società contemporanea sia troppo ricca per avere ancora bisogno di una architettura.

Ricordo — però — che le situazioni umane non sono mai povere — o ricche — in assoluto. Alla povertà di certe cose, si unisce sempre la ricchezza di altre, e viceversa. Ricordo che «pauperismo» è termine che non solo indica la condizione umana di denutrizione, di carestia, di epidemia che si produsse in Europa verso il XVII-XVIII secolo. «Pauperismo» si chiama anche un ideale di società che fu proprio dell'Ordine di San Francesco e di altri ordini religiosi, detti mendicanti.

Mentre è opinabile che la società statunitense attuale possa produrre una sua architettura, che sia veramente tale (e non l'*advertising* di Moore, Johnson etc.); è certo che gli ordini mendicanti hanno prodotto una loro architettura.

Può darsi — in altri termini — che l'architettura stia diventando un'archeologia, inutile alla società attuale. Ma io continuo a dedicarmi a quello che mi sembra migliore.

Conclusione

Tra migliaia di convegni, non poteva mancare uno su quale può essere la «cultura» in una città del 2000.

Piuttosto deludente, nei bilanci, esso si è tenuto, puntualmente, a Roma verso la fine di giugno.

Ne ha riferito su «La Repubblica» (5 luglio 1986), Stefano Malatesta. Tenuto conto che, in quest'ultimo anno, Roma è diventata intransigente per frane, scavi etc. il giornalista si chiedeva: ma «il fatto che si sconquassi una città... ha dignità di nodo culturale» da discutere in un convegno internazionale, oppure no? «I servizi che non funzionano, i musei e le biblioteche che hanno gli stessi orari di apertura e di chiusura delle scuole, il traffico infame, sono cose di scarso conto culturale, oppure bisogna solo continuare a dibattere se Nicolini va benedetto o impiccato?»

Malatesta avrebbe anche potuto parlare delle comunicazioni a distanza. Vi siete accorti che i telefoni funzionano sempre peggio? Una volta rispondevano libero o occupato. Ora non rispondono niente. È una cosa che fa inorgoglire, pensare che tra poco ogni cittadino italiano avrà il suo telefono: ma a quel punto — probabilmente — sarà totalmente muto.

E in queste città ci si occuperà ancora di architettura, o ci occuperemo — appunto — solo di traffico, di comunicazioni a distanza, di scuole, di biblioteche e di musei?

«Ceci tuera cela». La parola stampata (e, aggiungiamo, trasmessa a distanza) ucciderà l'architettura.

La sinistra profezia messa in bocca ad un canonico quattro o cinquecentesco di Notre-Dame de Paris da Victor Hugo ha funzionato a metà.

Resistono i monumenti. La gente, dotata di un gusto grossolano, li scambia con le copie fatte in America da Walt Disney (ma anche da tanti altri): al punto che — per risolvere il problema del sovraffollamento di Venezia — Alberto Arbasino proponeva di fare una copia di piazza S. Marco in terraferma, magari a Tesserà, proprio vicino all'aeroporto internazionale Marco Polo a uso e consumo — magari — di turisti extraeuropei. Insomma, si apprezza in modo molto grossolano, ma si attraversa il mondo per vedere l'architettura, vera o supposta tale. Io ho iniziato le mie vacanze visitando il mega-parco della villa Medici/Demidoff a Pratolino, vicino a Firenze e la Rocchetta Mattei (mezza Alhambra, e mezzo Cremlino) vicino a Riola di Vergato; e ho concluso le mie vacanze visitando la villa Adriana e la villa d'Este a Tivoli. Sono, quindi, nelle condizioni migliori per comprendere il «complesso di megalomania monumentale» di cui soffrono gli architetti contemporanei.

Questo monumenti — veri o fasulli — è tutto ciò che il Mercato Internazionale chiede. Il mondo di domani sarà — può essere — una mescolanza di spazzatura urbana e di Disney's Lands.

Ma — almeno — ci sarà lavoro per tutti?

Con molta retorica, Aldo Zanardo scrive (su «L'Unità», martedì 2 settembre 1986): «In un paese moderno, funzione dell'Università è quella di produrre molto sapere scientifico superiore, e di distribuirlo a molti individui; di formare molti individui che lo sappiano produrre, distribuire, usare (il sapere scientifico. Ma — si spera — anche qualcos'altro N.d.R.).

«Funzione dell'Università è... un innalzamento culturale grande della società, una trasformazione che porti di più e in maggior numero gli individui ad avere una cultura fatta di apprezzamento della scienza (la sottolineatura è mia N.d.R.), di consapevolezza dei suoi limiti... di gusto dell'informazione e della critica, di avversione ai miti e ai fanatismi, di apertura ai valori della democrazia e del *mutare in avanti*». (Se intendo bene, anziché conservatori delle belle cose, bisogna adorare le trasformazioni, ma «in avanti»).

Tutto questo — scrive Zanardo — perché la società è un «lavoratore collettivo», nel quale bisogna che «ci sia più capacità di fare fronte alla moderna produzione, alle innovazioni tecnologiche, alla gestione efficiente dei servizi, alle rapide riconfigurazioni della divisione del lavoro».

Ma, se ho capito bene quanto i giornali hanno riferito, l'incidente termonucleare di Chernobyl è stato provocato dalla ignoranza e stupidità sperimentale («in avanti»?) di un ingegnere, un Ronchey sovietico.

Zanardo vorrebbe che tutti diventassimo come quell'ingegnere, che ci sentissimo «all'altezza del compito» senza esitazioni. Francamente, io gradirei di più un mondo in cui, magari, non c'è conoscenza di che cosa sia un *nanocurie*, ma c'è molto tempo per il *chomage*.

«Chomage» è termine agricolo, del medioevo francese. Vuol dire: tempo che si passa al riparo, senza lavorare. Riscaldandosi al fuoco o al calore animale, cantando o inventando qualche storia fantastica, o scolpendo la mazza di un bastone e dipingendo un vaso.

Recentemente, qualcuno ha scritto che il numero crescente di ragazzi nei sacchi a pelo è sintomo della maggiore povertà del mondo, causata dall'incremento delle nascite. Un tempo — argomentava questo articolista de «La Stampa» (27 agosto 1986) — ognuno aveva i soldi per uno

straccio di ostello della gioventù. Ma oggi bisogna dormire nei sacchi a pelo.

Non sono d'accordo. Dormire nei sacchi a pelo, può derivare anche dall'aver speso i soldi per un viaggio più lungo. Ed è sintomo, comunque, di fiducia nei confronti dell'ambiente che ci ospita.

Nessuno si sognerebbe di dormire nei sacchi a pelo (se non un barbone di Bowery) a Manhattan o a S. Francisco. Mio figlio (1984) in molte città degli Stati Uniti non ha trovato alberghi più economici di 80 mila lire per notte. Il concetto di ricchezza, riferito ai giovani d'oggi, è quanto mai vago.

Lavorano come cani al mercato ortofrutticolo, o a distribuire elenchi del telefono per poi attraversare gli oceani in aereo e farsi arrostitire dal sole di Bali o per visitare il quartiere generale della NASA a Houston, e concludere che Bali o Houston sono «posti di merda».

Io preferirei — ancora oggi — fare quello che facevo quando ero giovane: starmene al sole a leggere un libro nella località balneare più vicina, oppure passeggiare in montagna, tra boschi e rocce. Tutto questo non mi costava niente: famiglia e amici sono d'avanzo a tutti.

Insomma: non ho fiducia nel potere taumaturgico dei viaggi, nella loro capacità di istruire. Credo ancora sempre, come Xavier De Maistre, nel potere educativo di un viaggio compiuto «attraverso la propria camera»: ossia, impegnandosi con l'ovvio, il quotidiano, il familiare, il vicinale, il locale. E non credo che la salvezza del mondo contemporaneo derivi dal produrre di più e meglio. Essa deriverà — può derivare — soltanto da un fatto: che la società industriale, o post-industriale, impari che cosa vuol dire *chomage*, come lo imparò — a suo tempo — la società contadina. Prima di allora, non possiamo usare propriamente per il mondo d'oggi il termine «cultura».

Allo stesso tempo, questi giovani che vedono drammi solo all'interno della loro famiglia, o perché hanno rotto la motocicletta o perché sono stati chiamati militari; questi giovani che vengono dal Veneto profondo (ma giuro che non conosco Meneghelo, e forse neanche Parise), dal Friuli e Trieste, o dalle plaghe trentine ed emiliane, bisogna che comprendano che la realtà è altamente drammatica a scala mondiale. Frequento molto i treni di pendolari e il tono di falsa, o forzosa allegria, di «ciacole mone» che caratterizza ogni gruppo di giovani, universitari o non, a me sembra terribile.

Non li vedo leggere un giornale che non sia sportivo o tipo «Sorrisi e canzoni».

Cari studenti, nessuno vi fa «un discorso di sinistra», specie constatato che la sinistra non esiste più. Sarei pago che leggeste abbastanza a fondo, ogni giorno, un giornale «borghese» come «La Stampa» e il «Corriere della Sera». Ovviamente, leggerlo FUORI delle pagine sportive e di spettacolo, che pure sono tante.

Potreste capire che — nonostante i peana governativi — non è vero che la «crisi economica» è finita con il collasso dei prezzi del petrolio. La tecnologia capitalistica o socialista, senza troppe distinzioni tra paesi avanzati e paesi «in sviluppo» è una bomba ad orologeria che sta per scoppiare.

La tecnologia è molto più terribile e letale del terrorismo, anche se ne condivide una caratteristica: la totale stupidità.

Per il momento contiamo gli incidenti sulle dita di una mano: Three Miles Island (gli Stati Uniti sono sempre i primi: nei cento metri, nella scienza, nel crack), Seveso, Bopal, Chernobyl (cosa aspetta il Giappone? O è stato il primo con Hiroshima?).

Nessuno vuole che gli incidenti si moltiplichino, ma sarà fatale che vada a questo modo, perché facciamo cose sempre più complicate che non abbiamo il tempo di sorvegliarle realmente. Andiamo di fretta e i nostri errori sono in continuo aumento.

Può darsi che, nel Veneto profondo, siate persuasi che gli unici drammi sono la sconfitta della Benetton o l'ultima «grida» di Margherita Asso, che è tutto un problema di maglieria e di restauro e di computers e di records di velocità.

I computers, l'abuso di computers, il computer che serve per giocare, ricordano sinistramente l'abuso di «automi» intelligenti nella società del Settecento.

Ma l'architettura e la agricoltura continuano ad essere bisogni reali: da esse può nascere la città, che è civiltà. Dalla tecnologia non può nascere niente di positivo, quando essa smette di essere un mezzo e *takes command*.

Che tristezza, questo fine-secolo! Essere costretti a lottare contro botoli ringhiosi e stupidi, dover parlare di inquinamento, invece che di bellezza! Il mondo ha bisogno di un nuovo *Esprit Nouveau*!

Venezia, ottobre 1986

Note

1 Rientrato a Roma, cito da Devoto-Oli: «Presunzione = 1 atto o atteggiamento ispirato ad ambizioni o pretese orgogliose e indisponenti... superba ostinazione... 2 supposizione, congettura...».

2 Climaterio, dal greco *Klimakter* = gradino, momento critico; a sua volta derivante da *Klimaks* = scala.

3 Ultima invenzione — secondo Furio Colombo — della industria culturale statunitense. Vedi l'allarmato panorama sui «volumi di chiacchiere usa-e-getta» per «Tutto Libri», su «La Stampa» del 9 agosto 1986.

4 Secondo il Devoto-Oli: «Cottura... sbornia. Più comunemente: improvvisa e tormentosa passione d'amore». Si può dire anche «Scuffia».

5 Magari, tra poco, una legge della Repubblica li renderà «obbligatori» come i caschi motociclistici, o come il rumore degli scappamenti delle medesime. La legislazione regola il costume che nasce spontaneo.

6 Su «New York Times Magazine» del 16 febbraio 1986, citato da Furio Colombo nella prima pagina di «Cosa farò da grande», Mondadori, 1986.

7 Forse la storia più deprimente che Colombo racconta, nel libro citato alla nota precedente, è quella del suicidio inesplicabile, e in aumento, di adolescenti in America, prima o dopo il rito consumistico di un qualsiasi «week-end». Recentemente, sta capitando, in Italia, alle fragili «reclute» militari.

8 «Mica li capisco, i giovani d'oggi! — affermò il poeta Eugenio Montale ad un intervistatore, poco prima di morire — almeno imparassero a "sbarcare il lunario"...» Ossia, arrivare, (sbarcare) con un po' di stento, alla fine del mese, contando uno per uno i giorni, per l'appunto, sul «lunario».

9 «L'uomo è, per così dire, divenuto una specie di dioprotesi: veramente magnifico, quando è equipaggiato di tutti i suoi accessori; i quali, però, non formano un tutt'uno con lui, e ogni tanto gli danno ancora del filo da torcere» in «Il disagio della civiltà», par. 3 (Borghi, 1971, pag. 227-228).

10 Su «The Le Corbusier Archive», vol. I, pag. XV.

11 Mi pare che gli unici progetti prima del 1922, riprodotti dal volume I dell'*Oeuvre Complète*, siano: — l'atelier — residenza per artisti, alcuni schizzi delle Dom-ino e il ponte Boutin sul Rodano.

12 Anche di tale fatto, il già citato saggio di Allen Brooks fornisce un esempio interessante. Come si vince da un eloquente schizzo dei *carpets* di L-C, in cui la cupola della Sala delle Assemblee a Chandigarh ha la forma del minareto di Samarra e — sotto — L-C schizza le torri di raffreddamento di un impianto industriale ad Ahmedabad, la genesi di questa forma — più tardi usata anche per il progetto di chiesa a Firminy Vert; riutilizzata dai Samonè per un teatro a Sciacca Terme — è metà dalla tradizione monumentale islamica, metà dal mondo industriale odierno. Ma Allen Brooks ricorda anche un terzo elemento, probabilmente inconscio: la cappa-ciminiera, all'interno di una fattoria del Giura, poco discosta da La Chaux-Fonds, che Le Corbusier aveva fotografato e schizzato nella sua giovinezza (e nella quale era anche andato a vivere per un certo periodo di eremitaggio).

Com'è noto, L-C sostiene anche l'evidente derivazione della sua città-viadotto (per Rio de Janeiro, per Algeri) dallo stabilimento Lingotto FIAT è una ispirazione «inconscievolmente». «Avevo pubblicato il Lingotto in un fascicolo dell'*Esprit Nouveau* — egli dichiara — ma poi me ne ero completamente dimenticato».

13 Recensione su «La Stampa» a «Cosa farò da grande» di Furio Colombo: riferita in parte a pag. 31-33.

14 *Genius and the mobocracy* è un libro di Frank Lloyd Wright, apparso per Duell, Sloan & Pearce a New York, nel 1949.